

Il numero due presenta il programma e accusa: «Schröder rimette in gioco gli ex comunisti»

## Il giorno del delfino di Kohl

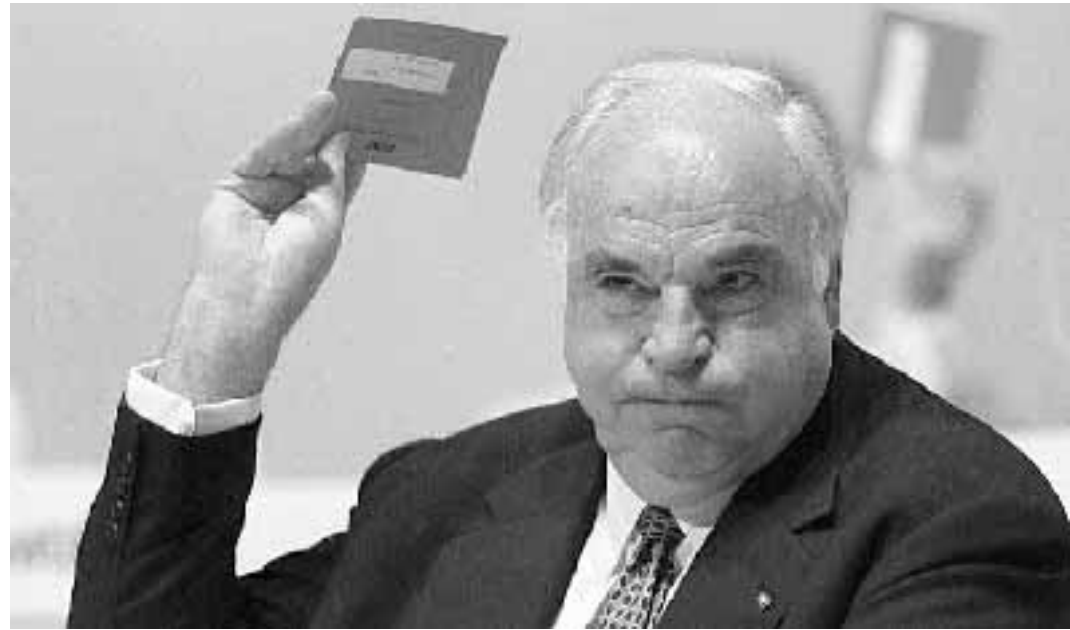
### Schäuble agita il pericolo rosso

Chiude il congresso della Cdu. «Siamo compatti»

DALL'INVIATO

BREMA. La Cdu ha approvato il suo programma elettorale, ma la giornata (la seconda e l'ultima) del congresso di Brema è stata tutta di Wolfgang Schäuble. Dopo il discorso di Kohl, lunedì, e l'ovazione con cui i mille delegati hanno ritrovato orgoglio e fiducia, ieri è toccato all'eterno numero due scaldare la platea mostrando che non tutto è perduto, che, nonostante i sondaggi, la battaglia con la Spd è tutta ancora da combattere. Ci è riuscito? La risposta del Cancelliere è ovvia: «Ora che siamo alla fine - ha detto Kohl nel suo intervento conclusivo, dopo il voto all'unanimità sul programma e prima dell'inno nazionale - ci accorgiamo tutti che questi due giorni sono stati buoni: abbiamo dimostrato che siamo compatti e in grado di combattere».

In realtà, al di là degli entusiasmi, sia quelli genuini che quelli comprensibilmente esaltati dalla regia del congresso, le difficoltà per la Cdu restano tutte, compresa quella, che potrebbe rivelarsi nelle prossime settimane la più dirompente, di una evidente divisione tra il partito dell'ovest e quello dell'est. Il punto più caldo, non l'unico, riguarda proprio l'argomento centrale sul quale Kohl, Schäuble e gli altri dirigenti occidentali mostrano di voler imbastire il grosso della campagna: il «pericolo comunista», ovvero l'intenzione attribuita alla Spd e al suo candidato Schröder di una futura alleanza con gli ex-comunisti della Pds. Battere in modo quasi monomane su questo tasto, come s'è



Wolfgang Schäuble, a lato Helmut Kohl durante il voto M.Urban/Reuters

fatto negli ultimi tempi, e anche qui a Brema, viene considerato come una jattura dai cristiano-democratici dell'est, ben consapevole che nei Länder orientali «c'è una storia ben diversa» e che demonizzare la Pds assume il sapore di un attacco, quasi un poco razzista, ai protagonisti della diversità proprio di quella storia. (Ieri d'altra parte sono stati diffusi dei sondaggi d'opinione secondo i quali, se è vero che all'Ovest il 60% dei cittadini sarebbe contrario a qualsiasi coalizione con la Pds, all'Est il rapporto sarebbe esattamente invertito: il 61% sarebbe favorevole ad alleanza con la Pds).

Si tratta di considerazioni che Schäuble non deve aver tenuto in

gran conto, a giudicare dagli argomenti e dal tono con cui ha toccato il «pericolo rosso» nel suo discorso, molto polemico contro Schröder e la Spd e anche brillante, almeno nella prima parte. Il candidato socialdemocratico, ha detto l'esponente Cdu mentre fiocavano applausi e risate a scena aperta, è un politico inconsistente e incoerente, capace di dire tutto e il contrario di tutto: «È per l'Euro e contro l'Euro, a favore e contro le intercettazioni ambientali nella lotta alla criminalità, fu per l'unificazione tedesca, ma anche contro». Un tipo che si presenta in manifestazioni che sono show più che esibizioni politiche e alle quali «i direttori dei giornali cominciano a

pensare di inviare i critici teatrali piuttosto che i cronisti politici». Al congresso di Lipsia, la Spd ha approvato il proprio programma «in un minuto e mezzo: il tempo di uno spot pubblicitario; e d'altra parte si tratta del tempo massimo in cui Schröder riesce a svolgere un ragionamento». I mille delegati se la spassano e alla fine riserveranno al numero due che la lunghezza delle ovazioni fosse stata studiata a tavolino. Ma i toni brillanti si perdono molto quando Schäuble, esauriti i sarcasmi,

deve passare a presentare il programma, elaborato nelle grandi linee da lui stesso, che il congresso è chiamato ad approvare. Il programma, oltretutto, non è neppure il vero programma. La Csu, nelle settimane scorse, ha avuto molto da ridire sulle scelte indicate e ha ottenuto che si ridiscutesse tutto. Cosa che lo stesso Schäuble, il presidente cristiano-sociale Theo Waigel e i segretari generali dei due partiti faranno fino alla metà di giugno.

Gli strumenti per la ripresa economica e la lotta alla disoccupazione nel non-ancora-programma di Schäuble sono racchiusi tutti in indicazioni non proprio rivoluzionarie: una ulteriore deregulation

dell'economia, una flessibilizzazione del lavoro ottenuta soprattutto a scapito dei dipendenti e la riforma fiscale che i cattivi socialdemocratici continuano a bloccare ma che Schäuble ne è convinto quanto Kohl, il quale ne aveva parlato lungamente lunedì - è una specie di chiave di volta dell'intero sistema economico-produttivo della Germania. Qualcuno, nel breve dibattito che è seguito, ha osato avanzare qualche dubbio. Ma è certo che la riforma fiscale, insieme con il «pericolo rosso», sarà uno dei tormentoni della campagna fino al 27 settembre.

Paolo Soldini



Xavier Tiberi

## I gollisti con Tiberi: «È un complotto»

Tangentopoli a Parigi, l'opposizione accusa i giudici di voler colpire Chirac

DALL'INVIATO

PARIGI. Un giorno in guardina e il giorno dopo di nuovo tra gli ori dell'hotel de ville. Xavier Tiberi, consorte del sindaco di Parigi, non ha fatto una grinza. Lunedì era in stato di fermo fino a sera e interrogata per dieci ore. Poi a cena a casa, un buon sonno, doccia, una nuvola di profumo e ieri eccola al fianco del marito - impeccabile «first lady» della «ville lumière» - a salutare il presidente egiziano Mubarak in visita a Parigi. Sorrideva forse confortata, per una volta, dalla reazione che hanno deciso di avere i gollisti alle sue vicissitudini giudiziarie: è tutto un complotto dei socialisti. Philippe Seguin ha aspettato che la signora venisse liberata e dopo qualche ora ha scelto la linea, piuttosto berlusconiana: «Il Rpr non può fare a meno di met-

tere in relazione le dichiarazioni dei ministri e le diverse iniziative giudiziarie e mediatiche...». Era stata la Guardasigilli Elisabeth Guigou a ricordare quanto scritto nella Costituzione, che cioè il capo dello Stato (nella fattispecie Jacques Chirac, ex sindaco di Parigi) deve rispondere davanti alla giustizia di eventuali reati di diritto comune, e non di azioni connesse alle sue funzioni presidenziali. All'eva detto domenica, il giorno prima che venissero fuori le magagne del Comune all'epoca Chirac: 200 dipendenti fittizi e altrettanti salari reali, soldi pubblici perpendere amici e militanti.

I gollisti hanno quindi deciso: non è vero niente, si vuol solo «destabilizzare l'opposizione e il suo ex leader», oggi presidente della Repubblica. Il sindaco Jean Tiberi non chiedeva di meglio. È andato

al tg di Tf1 e con il suo miglior sorriso ha sparato: «Sono stato eletto e ne sono certo: resterò sindaco di Parigi. Io sono intoccabile». Non ha perso l'occasione di inflare qualche avvertimento dei suoi: «Mia moglie finora si è sempre astenuta da ogni dichiarazione, mentre non era tenuta da alcun dovere di riservatezza». E ha sibilato, per le eventuali teste dure: «Mia moglie sa tutto della vita politica». Ieri pomeriggio la vicenda è poi finita all'Assemblea nazionale, dove si sperava che il livello si sollevasse un po' da terra. Macché. Un deputato gollista, Patrick Devedjian, con inuttili perifrasi - a proposito di lavori fittizi - ha rinfacciato a Lionel Jospin di esser stato remunerato dal '95 al '97 dal Quai d'Orsay senza fornire in cambio alcuna prestazione. Il primo ministro, che è nei ranghi diplomatici, ha avuto

facile gioco nel ricordare quanto tutti sanno: che chiese il posto al quale aveva diritto (ambasciatore) ma che l'allora premier Alain Juppé glielo rifiutò, preferendo lasciarlo «in riserva». Ieri il clima politico, con scontri di questo genere, non è migliorato. Al di là delle polemiche, restano sullo sfondo due enormi problemi: la crisi della destra e i rapporti sempre più tesi tra potere politico e potere giudiziario. La vicenda della moglie del sindaco Tiberi ha contribuito ad accendere gli animi. Del resto lo stesso giudice che l'ha convocata e fermata, Laurent Davenas, è stato protagonista di un'iniziativa quanto meno discutibile per un magistrato, che in Italia avrebbe provocato sfracelli. Il giudice ha pubblicato un libro («Lettre de l'Himalaya», ed. Seuil) nel quale racconta la storia che nel novem-

bre del '96 aveva fatto sganasciare dalle risate tutta la Francia. Dunque: il giudice Davenas, provetto scalatore, era in vacanza sull'Everest; nel frattempo il suo vice aveva aperto un'informazione giudiziaria sulla famosa storia degli emolumenti alla signora Tiberi; il ministro della Giustizia, all'epoca il gollista Jacques Toubon, aveva mobilitato l'ambasciata francese nel Nepal e un funzionario era andato in elicottero verso gli ottomila per cercare il giudice alpinista perché spenesse i bollori del suo vice; il quale giudice, esterrefatto, aveva mandato tutti al diavolo. Ora, per vendicarsi, il libro avvolto da una striscia che promette: «Il procuratore dell'affaire Tiberi parla». Montesquieu se ci sei batti tre colpi.

Gianni Marsilli

Netanyahu avrebbe chiesto un miliardo agli Usa per il ridispiegamento dalla Cisgiordania

## Israele, dollari in cambio del ritiro

E intanto a Tel Aviv scoppia il «Saragate»: per un collaboratore del premier sua moglie sarebbe «da ricovero».

ROMA. Gli Stati Uniti sono sul punto di gettare la spugna e rinunciare al ruolo di mediatori nel processo di pace in Medio Oriente. Il prolungato stallo del negoziato israelo-palestinese e le resistenze di Benjamin Netanyahu sono alla base di un disimpegno per il momento solo annunciato. Ma in modo inequivocabile: «Vi sono state delle serie discussioni - rivela il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, James Rubin - ma noi non siamo interessati al confronto in sé stesso. Non sappiamo se avremo successo». Una cosa, però, è certa: «Se arriveremo alla conclusione che non si potrà raggiungere un accordo - sottolinea Rubin - lo diremo e diremo il perché. Quel giorno non è lontano».

Non sono previsti altri viaggi dell'inviato americano Dennis Ross, «ma i telefoni funzionano ancora», conclude Rubin. Un messaggio indirizzato soprattutto al primo ministro israeliano. Ma Netanyahu non sembra intenzionato ad ammorbidire le sue posizioni. E le velate minacce americane lo lasciano, almeno in ap-

parenza, del tutto indifferente. E se poi dovesse «cedere» e accettare il piano Usa per il ritiro dal 13% della Cisgiordania, «Bibi» è pronto ad alzare il prezzo. Quel ritiro costerebbe agli Usa un miliardo di dollari. Tanto servirebbe per finanziare il ridispiegamento militare, annuncia la televisione pubblica israeliana. Questa somma servirebbe soprattutto «a finanziare la costruzione di nuove strade che dovrebbero collegare gli insediamenti ebraici, evitando i villaggi palestinesi con la costruzione di ponti». Il premier israeliano, secondo la stessa fonte, avrebbe fatto allusione ad un aiuto finanziario speciale in caso di ritiro militare, nel corso dell'incontro a Washington con la Segretaria di Stato Usa Madeleine Albright. Netanyahu avrebbe affermato in quella occasione che un ritiro militare israeliano avrebbe costi economici altissimi per ciò che concerne la sicurezza dei coloni israeliani e dell'esercito. Per ora, comunque, la questione è solo teorica visto il blocco totale del processo di pace. Gli Stati Uniti fornisc

un aiuto annuale di 3 miliardi di dollari a Israele, di cui 1,8 miliardi sotto forma di aiuti militari e 1,2 come prestiti nel campo economico. Ma ieri per Netanyahu le brutte notizie non sono arrivate dai palestinesi o dalla poco amata Europa. A guastargli la giornata ci ha pensato il prestigioso settimanale «New Yorker» che, nel suo ultimo numero, riporta le scottanti dichiarazioni del consigliere politico del premier, David Bar-Illan, secondo cui la «first lady» Sara Netanyahu non è certo la donna «più stabile di questo mondo». Una punghalata alla schiena per «Bibi». Infer tagli dal suo più fido consigliere, a fianco di Netanyahu da oltre vent'anni. L'incontentabile Bar-Illan sembra proprio avercela a morte con Sara, la terza moglie di «Bibi»: secondo l'autore dell'articolo, il vincitore del «premio Pulitzer» David Remnick, l'in)fido consigliere ha affermato che «adesso Sara compare solo negli eventi adatti, nei ricevimenti per bambini o per i ritardati, e così funziona. Se scendesse mezza nuda

in strada sarebbe diverso, invece è sotto controllo». Dagli Stati Uniti, Bar-Illan smentisce tutto, o quasi. L'ipotesi di una instabilità di Sara Netanyahu è stata avanzata da Remnick e lui, Bar-Illan, «l'ha respinta sdegnato». Ufficialmente il premier ha accolto le spiegazioni del suo collaboratore: «Noi - afferma - non ci occupiamo di pettegolezzi». Ma i cronisti politici israeliani giurano che fra Netanyahu e il «Pianista» (questo è il soprannome del collaboratore, che è un musicista di professione) c'è stata l'altro ieri «una conversazione telefonica burrascosa». Il «New Yorker» ha seminato scompiglio anche tra i laburisti perché, con Remnick, l'ineffabile Bar-Illan si è meravigliato che sia stata criticata la movimentata vita privata di Netanyahu, «mentre il generale Moshé Dayan - nota - si è portato a letto metà delle soldatesse senza che nessuno fiataste mai». Indignata, la parlamentare laburista Yael Dayan - figlia del generale - ha minacciato di querelare Bar-Illan se non si scuserà subito. [U.D.G.]



## L'Air Force One in pensione dopo 36 anni

Il primo Air Force One a reazione, l'aereo che ha trasportato i presidenti americani da Kennedy a Clinton, è stato messo a riposo dopo 36 anni di onorato servizio. L'Aeronautica militare americana ha deciso che il Boeing 707 è diventato ormai troppo costoso da mantenere. Dato però che si è trattato del primo aereo presidenziale a reazione, sarà tenuto «nell'ospizio» di Dayton, in Ohio, dove sarà esposto insieme agli altri storici aerei presidenziali. «È stato bello viaggiare su questo aereo che attraversava in tutto il mondo mostrando i suoi colori e la bandiera sulla coda», ha raccontato Chappel, l'ingegnere che per 19 anni si è preoccupato della manutenzione del Boeing. Fu il primo con la scritta su entrambi i lati della fusoliera: «United States of America». Costo 8 milioni di dollari.